

Libertà e provocazione alla Biennale dei giovani di Parigi

Boom dei pittori senza pennello

Un ampio panorama delle nuove tendenze dell'arte - La selezione italiana giudicata la migliore - Dal dinosauro fra le acque dormienti al boa uscito dalla «gabbia non gabbia» - L'estintore di Malraux - Lasciamoli divertire

DAL NOSTRO INVIATO

Parigi, ottobre

Cronisti maliziosi hanno riferito che André Malraux, inaugurando nella sua qualità di ministro della Cultura la mostra dei minori di trentacinque anni, altrimenti detta Biennale di Parigi, abbia sbalordito tutti per l'impareggiabile abilità dimostrata nell'improvvisare acconci quanto eleganti apprezzamenti su qualunque tipo d'opera esposta, senz'accusare un sol attimo di esitazione dinanzi agli esemplari più strampalati e bizzarri dell'arte oggi in voga. Stava già per scoprire arditi valori plastici e particolari significati anche in una specie di cono di color rosso vivo, appeso nell'angolo fra due pareti, quando un solerte segretario si affrettò a sussurrargli all'orecchio: «Attenzione, signor ministro, quello è l'estintore d'incendio!».

L'episodio è probabilmente inventato, anche perché proprio inedito non sembra; ma serve senza dubbio a dipingere una situazione, a rendere cioè l'idea delle fatali ambiguità di una mostra come questa, che raccoglie in allegra mescolanza, per non dire confusione, forme ed oggetti di ogni genere, proposti in nome di un'arte la quale rifiuta ormai qualsiasi mediazione, qualsiasi distacco dalla realtà rappresentata, preferendo cogliere isolati aspetti nella loro grezza oggettività, nella loro nuda immediatezza. Dal momento che qualunque cosa, un mucchio di sabbia una piastra metallica un tubo di plastica, può essere spacciata per un prodotto estetico, perché mai non potrebbe esserlo anche un estintore? Forse perché, a differenza di quant'altro lo circonda, esso adempie una precisa funzione?

Se è vero che la vita entra in tal modo nell'arte, e l'arte

nella vita, secondo lo slogan che amano ripetere gli organizzatori e difensori delle nuove forme espressive, sempre più difficile diventerà il fissare confini, il mantenere un limite di separazione. Abolita ogni regola, tutto ritorna in causa. I generi spariscono, le distinzioni tradizionali vengono a cadere. Pittura e scultura, incisione e fotografia, architettura e teatro, musica e cinema si rincorrono, si raggiungono, si urtano, si scontrano, si spezzano, si accavallano, si confondono, integrandosi e disintegrandosi a vicenda.

Euforia

Rotti gli ultimi freni inibitori, infranto l'ossequio alle superstiti convenzioni, l'arte non arte dei giovani d'oggi, ebbra di libertà, si abbandona ad una sorta di euforia, trovando sfogo in un'impetuosa aggressività figurativa, incline all'iperbole accesa e rutilante, anche quando si fonda, come spesso avviene, sul gusto delle forme elementari e geometriche, dei materiali appena sfiorati dall'intervento dell'uomo: quasi un neo-barocco, com'è stato definito, che sembra discendere non tanto dalla pop-art d'America, già distante e superata, quanto dalle ancor più sbrigliate manifestazioni artistiche di quell'Inghilterra scatenata e ribelle che ormai detta legge un po' dappertutto, dalle sfere delle muse al campo della minigonna.

La mostra è gattesca e caotica, sconcertante e irresistibile. Ottocentocinquanta gli artisti presenti secondo il catalogo; alquanto di meno, ma sempre tantissimi, nella realtà. Millecinquecento le opere esposte. Cinquantasei le nazioni rappresentate: dagli Stati Uniti all'Unione Sovietica,

dal Giappone al Salvador, da Israele alle Filippine, dalla Corea al Congo (Kinshasa), non c'è parte del mondo che non si affacci alla ribalta della Biennale. Quadri, statue, disegni, bozzetti, aggeggi e congegni di ogni specie dilagano per le sale del Museo d'arte moderna, dove resteranno esposti al pubblico degli appassionati (molto più numerosi del previsto) fino al 5 novembre.

Si comincia a «dare i numeri» fin dall'esterno, fin cioè da quella sorta di patio fra le due ali dell'edificio, dove sono esposte in libero accostamento le opere di maggior mole e di minore deperibilità. Spiccano fra queste il giallo, attorto, bislungo serpente boa del pesarese Eliseo Mattiacci, un grosso quanto flessibile tubo che i ragazzi si divertono a tirare di qua e di là senza offesa dell'autore, e una non meno peregrina invenzione del torinese Paolo Taro, una «gabbia non gabbia» le cui larghissime sbarre permettono ai bambini (e agli adulti) di entrarvi ed uscirne allegramente, senza sospettare di rendersi così strumenti di una rappresentazione simbolica, quella della libertà-schiavitù dell'uomo nel convulso mondo di oggi.

L'Italia, con i suoi sessantasei artisti, presenta una selezione che, a detta di osservatori acuti ed obiettivi, è incontestabilmente la migliore di tutte: «spettacolare, teatrale, barocca», come la definisce il critico dell'Express, Otto Hahn, essa offre al visitatore un panorama assai ricco, variato, curioso delle tendenze artistiche della nuova generazione. Palma Bucarelli, che con Giulio Carlo Argan ha presieduto alla scelta dei rappresentanti del nostro Paese, assicura che non esiste più una tradizione da combattere o da rinnovare, né un'avanguardia da rinverdire: nessuno dei giovani d'og-

gi pensa seriamente di fondere una nuova cultura. Ma allora? «Quel che più li interessa è la sperimentazione nel campo dell'immagine». Il criterio dei selezionatori è stato perciò quello di mostrare, appunto, «il contributo dei giovani artisti italiani a questa prima esplosione nel campo dell'immagine».

Eccoci dunque in mezzo agli «esplosivi». Alcuni di essi, com'è giusto, producono anche rumore. D'ingegnosa invenzione, e d'innegabile effetto, è lo Spazio cinetico-sonoro organizzato del Gruppo «Centro Proposte» di Firenze: da collocarsi senza dubbio fra i maggiori risultati raggiunti nel campo dei lavori d'équipe, cui la Biennale dedica una delle sue più riuscite sezioni. Animato e diretto dall'architetto fiorentino Marco Dezzi Bardeschi, il gruppo ha come «operatori estetici» (li chiamano così, non sai se per pudore artistico o per tecnologico orgoglio) i fiorentini Mario Bassi, Riccardo Guarnieri, Andrea Marriotti (assistente architetto), Roberto Ricci (tecnico del movimento), il bolzanino Alberto Mayr (tecnico della sonorizzazione) e il romano Pietro Gentili.

È arte?

Meno «organizzato», anche perché frutto d'opera individuale, è lo Spazio stroboscopico del milanese Davide Boriani, ameno giuoco di specchi simile a quelli da sempre in voga nel luna-park. Vittima di un grave attentato alla libertà di espressione artistica è rimasto (ma nessuno ha avuto il coraggio di protestare) il greco-romano Jannis Kounellis: autore di un grosso fiore metallico dal cui centro dovrebbe scaturire, a mo' di ardente corolla, una fiamma alimentata dal gas di una bombola: e si dice «dovrebbe» perché i pompieri parigini ne hanno proibita l'accensione, ad evitare pericoli d'incendio.

E' vero che, oltre agli estintori di Malraux, abbiamo a portata di mano, entro una dozzina di bassi recipienti collegati fra loro, le Acque dormienti del barese Pino Pascali; ma non si sa mai. Un vistoso cartello, del resto, avverte che «è vietato immergervi i piedi»: per non svegliare, evidentemente, le acque che dormono. Più ammirato, dello stesso Pascali, è un bianco Dinosauro: sinuosa fuga di vertebre ricostruite in tela su struttura lignea, e in grandezza naturale.

Ma molti altri italiani dovrebbero essere ricordati, da Paolo Scheggi, un fiorentino trapiantatosi a Milano, che presenta una Superficie curva bianca, fatta di tele sovrapposte e bucate, al romano Ettore Innocente, che se la prende con la cultura di massa battezzando Fratelli Fabbri un enorme fascicolo (sfogliabile) appeso per il dorso alla parete; dal modenese (abitante a Padova) Edoardo Landi, che si cimenta, con un'indovinata serigrafia su carta, nel campo della «psicologia della visione», a Biasi e del Pezzo, Santoro e Schifano. Fra i partecipanti alla sezione del «film d'arte e di ricerca per il cinema e la televisione» si sono fatti notare, con un'intelligente versione di un testo di Beckett, Atto senza parole II, il bolognese Carlo di Carlo, già aiuto-regista di Pasolini, e col cortometraggio Non permetterò, realizzato in collaborazione con Giorgio Turi, il modenese Roberto Capanna.

La Francia, con trecento e più artisti, batte ogni altro Paese sul piano della quantità; ma per aver voluto muoversi in troppe direzioni finisce col disperdersi. Se il maggior successo di curiosità va a certe casse multicolori da cui traboccano cravatte e seni femminili, o a Silverfinger, plastiche immagini di tre belle donne che, dipinte d'argento (anziché d'oro come nel bondiano Goldfinger) giacciono sul pavimento in preda a fremiti isterici, le cose più degne d'attenzione sono quelle presentate dal gruppo dei «Cinetici», dal gruppo «Automat» o da «Nouvelles Figuration»: sono per esempio il Rilievo murale a spostamento continuo di Demarco, o gli oggetti e macchine a language della sala organizzata da J. C. Lambert, o magari il Decondizionatore ideato da Liétar per procurarci una «breve ed intensa terapia audio-visiva programmata», della quale, confessiamolo, si sentiva tutti urgentemente il bisogno.

A coloro che sanno la differenza è dedicata, emblematicamente, una tavola di fibreglass, appoggiata al muro come una scala: lo «scultore» Mac Cracken ci introduce così nel mondo dell'arte americana. Volta-

te le spalle alla «scuola di New York», gli Stati Uniti hanno puntato su quella di Los Angeles, e in particolare su Craig Kauffman, autore di trasparenti, scintillanti «rilievi» in acciaio e plexiglass, ch'egli chiama «oggetti specifici». La Gran Bretagna, tra la «spiaggia» di vera sabbia di Barry Flanagan e l'«habitat variabile a volontà» del gruppo «Archigram», sembra aver già abbandonato quel suo stile originale e mordente, che altrove, continua invece a dare buoni frutti. Ultima trincea dell'arte figurativa, la Russia presenta alla Biennale i soli pittori che ancora dipingono, sia pure per celebrare retoricamente eroi del lavoro o campioni dello sport. E poi? Giuochi d'ombre dal Belgio, giuochi di prospettiva dall'Olanda, assemblages cromati e foto sfocate dalla Germania, buchi assortiti dall'Iran, un mastodontico orecchio di gesso, dipinto in rosso, dal Giappone...

Si esce dalla mostra intontiti o stupefatti, sgomenti o perplessi, rallegrati od indignati: pochi sono i blasés che riescono a mantenersi indifferenti. Le sollecitazioni che se ne ricevono sono tante, e così disparate, che ogni giudizio complessivo rischia di apparire arbitrario. Sbagliero, ma mi sembra che da questa grande esplosione di libertà esca paradossalmente un'impressione di limitatezza, di pesantezza, d'impaccio creativo: quasi una confessione d'impotenza. A furia d'infrangere canoni e rovesciare convenzioni, a furia di prendersi ogni licenza, si finisce con lo sfondare porte ormai aperte da tempo, e con l'imboccare, scambiandole per nuove, le vie dell'ovvio, del

generico, del banale. Se l'arte rimane pazienza, la focosa impazienza di cui la maggior parte di queste opere rappresentano il frutto è appunto, come del resto si ammette, non-arte, è semplice grido di protesta (anzi di «contestazione»), è puro sberleffo, sghignazzata o piroetta fantastica, evasione nel capriccio, rifugio nell'assurdo.

«Ma scusi, lei è proprio convinto che siano opere d'arte?», ho sentito chiedere da un mio irritato collega ad un critico illustre, fra i responsabili della rassegna. «Non lo so, e in fondo m'interessa fino a un certo punto». È stata la risposta. «Io compio il mio dovere di storico: trovo dei fatti, e li registro...». Il visitatore profano, che all'impegno dello storico non è tenuto, può fare come vuole: o prendere sul serio ciò che vede, od anche beffarsene allegramente, trovarvi un'occasione di spasso come i ragazzi, che qui per l'appunto sono a nozze, con tanti bei bottoni da spingere per mettere in moto buffi congegni e macchine deliziosamente inutili, con tante cose luccicanti e colorate da guardare e perfino da toccare, da utilizzare liberamente come al luna-park. L'esempio dei ragazzi, dopo tutto, mi sembra il migliore. Non dimentichiamo che sono giovani, questi artisti della Biennale di Parigi. Riconosciamogli dunque la santa libertà di sfogarsi, di sbizzarrirsi come credono. Lasciamoli divertire, insomma: e, se la giovinezza conserva ancora la magica virtù di contagiare, cerchiamo di divertirci anche noi.

Dario Zanelli